

Storia di una rinascita

Io ferita dal mostro

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autrice che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Rosalia Mancuso

STORIA DI UNA RINASCITA

Io ferita dal mostro

Racconto autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Rosalia Mancuso
Tutti i diritti riservati

Presentazione

Mi chiamo Rosalia Mancuso, ho 54 anni e vivo a Carmagnola dalla nascita.

Ho una bella famiglia. Sono sposata da 27 anni con Rocco e abbiamo una figlia di nome Alessia.

Il mio racconto “Storia di una rinascita. Io ferita dal mostro” è uno sfogo autobiografico di un percorso di vita in piena pandemia da Coronavirus, definito “Covid-19”.

Questo racconto ha avuto inizio il 12 marzo ed è terminato il 22 maggio circa.

In questo lungo periodo, ho conosciuto delle persone straordinarie, e ringraziarle personalmente risulterebbe complicato. Dedico questa mia storia a Rocco e Alessia, perché entrambi sono stati forti a superare questo periodo molto difficile. Ringrazio in particolare il nostro medico di famiglia il dr. E. Rossi che, in tutto il

mio infausto percorso, è sempre stato presente interessandosi della mia salute e di quella dei miei cari. Sono riconoscente per l'impegno e la gentilezza di tutto lo staff medico, infermieri e operatori sanitari dell'Ospedale "San Lorenzo" di Carmagnola, che mi hanno rimesso in salute; a Marina, un'amica ritrovata, che mi ha spronata a tirar fuori le mie frustrazioni scrivendole e aiutandomi a metterle in ordine.

Sono grata a TUTTI, anche se non sto a elencarvi, perché siete veramente tanti, e avrei paura di dimenticare qualcuno.

La vita sovente ci presenta situazioni difficili, ma ci affianca anche persone capaci di aiutarci a superarle. Voi tutti, siete stati speciali per me, ognuno a modo proprio: mi avete sostenuta, coccolata e incoraggiata. Ho percepito il vostro amore nei miei confronti, cosa dirvi: «GRAZIE!! VI VOGLIO BENE.»

Rosalia Mancuso

Le giornate di fine febbraio con quell'aria fresca, ma nel contempo col sole che riscaldava la temperatura, facevano sentire la voglia di primavera. La vita quotidiana, il risveglio, la fretta di arrivare in tempo ad accompagnare Alessia senza fare troppo ritardo, era la routine di tutti i giorni. Alla tv si iniziava a sentir parlare di questo Mostro che, poco per volta, faceva danni in Cina, ma non vi facevo attenzione. Sì... ascolta-vo, commentavo dell'ennesimo errore che le persone recavano alla gente e alla Terra, provavo dispiacere per ciò che stava succedendo e mi dicevo: "La Cina è lontana", senza sapere che il Mostro si stava avvicinando velocemente anche a me. La quotidianità di certo non mi faceva pensare a quello che da lì a poco sarebbe successo. Le notizie si facevano sempre più insistenti e provavo fastidio a sentire tutta questa negatività, vedere le immagini in tv di persone che contraevano il Mostro, i morti che aumentavano non mi erano più indifferenti, fino al momento in cui arrivò il primo caso anche qui da noi in Italia e mi dissi: "Cavolo, la Cina è lon-

tana, ma adesso è arrivato fino a noi.” La paura si faceva sentire, le notizie erano ancora incerte, ma noi continuavamo la nostra vita di tutti i giorni, purtroppo, però, il Mostro avanzava a dismisura, senza farsi tanti problemi e qui le cose si stavano proprio mettendo male. Iniziarono a circolare le prime avvertenze, non ci si poteva salutare stringendosi la mano, né altre forme di saluti ravvicinati, niente più abbracci, e di lì a poco iniziarono le prime costrizioni, le prime chiusure, come il centro diurno che frequentava Alessia, le piscine, le palestre e via via tutti i posti dove la gente si poteva riunire. Era iniziata a dilagare la paura: nessuno sapeva con chiarezza cosa si dovesse fare, ognuno aveva un’opinione personale e magari a una notizia detta alla tv si aggiungeva sempre un pezzetto a quel commento, che poi diventava l’unico argomento di discussione. Il panico serpeggiava tra le persone tanto che, se si andava a fare la spesa, non si trovavano più generi alimentari come pasta, farina, scatolami ecc... senza contare l’amuchina e tutti i prodotti per igienizzare: era iniziato il caos. I divieti iniziarono ad aumentare e, per proteggere la mia famiglia e i miei parenti, ritenni opportuno iniziare il nostro isolamento a casa. Fui da subito molto diligente, rispettavo i divieti e non uscivo più di ca-

sa. Ripensavo a tutte le mie giornate frenetiche e alla possibilità che mi veniva data di occuparmi della mia famiglia e della casa, senza correre, mi stavo organizzando questo ménage forzato, ignorando che a breve sarebbe iniziato un periodo tormentato da paura e angoscia.

Era una giornata soleggiata di marzo, addirittura fin troppo calda se si stava al sole, il proverbio “Marzo pazzo” mi faceva sorridere e mi dissi: “Non posso uscire in strada, ma nessuno mi vieta di uscire con Alessia sul balcone.” Faceva veramente tanto caldo che mi dava persino fastidio, e pensai: “Sta’ a vedere che mi abbronzano pure!” Non sopportavo più quel sole cocente e decidemmo quindi di rientrare. Poco dopo sentii un brivido lungo il corpo, mi sembrò di essere entrata in una ghiacciaia, ma non vi feci caso, poiché pensai allo sbalzo di temperatura tra dentro e fuori. La sera iniziai ad avere un po’ di mal di gola, ma lo attribuii a un colpo d’aria. Al mal di gola si aggiunse la tosse e poco dopo la febbre. Il mio incubo stava iniziando a farsi sempre più strada, a impadronirsi della mia mente e del mio corpo. Cominciai a isolarmi nella stanza di Alessia, ma il solo fatto di non poterla abbracciare era come ricevere una pugnata. Lei che non riusciva a capire perché la respingessi, mi sembrava di leggere nei suoi oc-

chi: “Perché non mi vuoi vicino? Io voglio starti accanto, voglio consolarti mamma!” Vedevo anche negli occhi di Rocco la paura, il non voler credere che fosse qualcosa di grave, ma solo un semplice raffreddore, ma il respiro si faceva di giorno in giorno sempre più affannoso, non riuscivo neanche più a parlare, tutte le volte che provavo a dire qualcosa, dovevo subito troncargli, perché la tosse mi segava il fiato e facevo sempre più fatica. Il nostro medico di famiglia si aggiornava quotidianamente sulle mie condizioni di salute, ma quando, dopo una settimana, sentii che le cose non miglioravano, venne subito a visitarmi. Mi sembrava tutto surreale, il dottore si era presentato davanti a me bardato, tuta bianca, guanti, visiera: le immagini che fino a qualche giorno prima vedevo in tv, tutto a un tratto, me le sono viste apparire in camera. In quel momento il panico aleggiò non solo nella stanza dove il medico mi stava visitando, ma anche in camera da letto, dove con la coda dell’occhio scorgevo Alessia impietrita che, seduta sul letto, aveva lo sguardo terrorizzato. Nel giro di pochi secondi mi è sembrato di poter leggere nei suoi occhi: “Cosa sta facendo il dottore a mia mamma?”, incrociai lo sguardo di Rocco, anche lui come me era incredulo per quello che ci stava accadendo. Non durò molto

la visita del medico, ma quando disse: «Dobbiamo chiamare il 118», fu come se mi avessero dato un pugno in pancia, mi sentii raggelare. L'ambulanza non tardò ad arrivare, la mia testa non ragionava più, il terrore si era già impadronito del mio corpo e tutte le certezze, i miei piani, la voglia di stare con la mia famiglia se ne stavano andando in fumo. I barellieri salirono a casa, anche loro vestiti come se dovessero partire per la luna: non so quanti minuti fossero passati dal momento del loro ingresso a casa nostra, ma sono stati gli ultimi minuti trascorsi tra quelle mura così familiari per me e da lì sarebbe iniziato un lungo percorso: il mio viaggio dell'orrore. Congedarsi dai miei amori è stata la parte più straziante e penso che non lo dimenticherò mai. Gli occhi spaventati di Alessia e Rocco, "l'abbraccio mancato", la cosa più naturale tra chi si vuole bene, ecco proprio quello di cui avremmo avuto bisogno tutti e tre, non ci fu! Presi l'ascensore e, mentre schiacciavo quel tasto T, ero incredula su cosa mi stesse aspettando. Nel giro di poco arrivammo in ospedale, chiusi gli occhi pensando: "Adesso mi sveglio, non ti preoccupare è solo un brutto sogno, Rosa", purtroppo non fu così. Mi ritrovai all'entrata del pronto soccorso, si aprirono le porte e le varcai, quello fu l'inizio

del mio incubo. Non riconoscevo più questo posto poiché era stato modificato per l'emergenza sanitaria, gli infermieri tutti super coperti per proteggersi mi salutarono, probabilmente qualcuno mi conosceva, ma erano talmente bardati che non ero in grado di riconoscere nessuno. Avevo tanta paura, pensavo ai miei cari e mi dicevo: "Mi daranno una cura giusta e me ne ritornerò a casa." Continuavo a tossire e non riuscivo a parlare, e rispondere a ogni loro domanda era una sofferenza, ma poi mi diedero l'ossigeno e mi sembrò di rinascere. C'era il caos intorno a me: infermieri e dottori andavano avanti e indietro e io terrorizzata stringevo in mano il mio cellulare, l'unica cosa che mi potesse tenere in contatto con i miei amori, la mia famiglia. Rimasi ad aspettare il mio turno sola dentro una camera per qualche ora, di tanto in tanto passava un infermiere che con tanta gentilezza mi chiedeva se tutto andasse bene, e avrei voluto poter rispondere: "No!! Non va per niente bene, ho paura, sono terrorizzata, sono qua da sola, e non so che cosa mi succederà, e la mia famiglia mi sta aspettando a casa!!", questo è quello che gli avrei voluto dire, ma mi era venuto un nodo in gola e nessuna di queste parole mi uscì dalla bocca, ma solamente un semplice: «Sì!!! Grazie.» Continuavo a mandare messaggi